

RES locali: alcune questioni aperte¹

Di Davide Biolghini

Dall'analisi delle prime esperienze di RES locali e DES emergono alcune questioni aperte su cui ci sembra possibile proporre alcune riflessioni, da approfondire a livello sia pratico che teorico nei singoli contesti interessati.

1. RETI COME MODELLO DI RELAZIONI

Ci sono modalità diverse di proporre la costruzione delle reti²; per semplificare c'è chi considera le relazioni tra i nodi di una rete come elemento determinante per un'evoluzione "interattiva" e una crescita comune seppur differenziata dei nodi (approccio collaborativo di tipo sistemico³) e chi le vede come semplici canali di informazione tra nodi che rimangono legati alle proprie "way of life" (approccio "autocentrato" e competitivo). E' la differenza che corre per esempio all'interno della "comunità scientifica" tra un modello di rete tra i ricercatori/centri di ricerca in cui alcuni "hub"⁴ si scambiano, rimanendo in competizione, solo alcune informazioni/paper rispetto ai propri progetti (ognuno segue la sua strada cercando di essere il primo a raggiungere l'obiettivo...) e un secondo modello che propone piuttosto comunità di ricerca anche spazialmente disperse, che selezionano, producono e diffondono conoscenze condivise sulla base di relazioni di reciprocità e di valorizzazione, tramite relazioni interattive, dei risultati delle rispettive ricerche per "vincere insieme" lo specifico agone scientifico.

Per superare questo tipo di dicotomia presente nell'evoluzione delle più significative reti sociali può essere utile partire dalla definizione di quali "progetti federatori" possano avviare processi di cooperazione e di apprendimento collaborativo tra i diversi soggetti partecipanti, per poi porsi in corso d'opera la questione di come meglio applicare i metodi di governo dei processi di "autoorganizzazione" e di coordinamento delle varie relazioni di rete collegate al progetto. Le riflessioni teoriche sulle caratteristiche di tutte le reti (naturali ed umane)⁵ ci dicono infatti, che è necessario fare i conti con le tendenze non "automaticamente" democratiche che regolano la vita e la crescita delle reti ed in particolare con la propensione di alcuni nodi a diventare "hub", cioè a concentrare su di sé il maggior numero di relazioni: è quindi importante raffinare nella pratica le forme di autogoverno delle reti, gli organi di garanzia e di controllo e la progressiva definizione di nuove regole di funzionamento; per raggiungere questi obiettivi si tratta in primo luogo di mettere in discussione le forme "tradizionali" di organizzazione e coordinamento.

Ad es. le Associazioni che spesso si costituiscono anche in rapporto con le Reti locali di economia Solidale dovrebbero essere al servizio dello sviluppo delle RES e non sostituirsi ad esse; c'è infatti il rischio che l'associazione diventi il tutto e la rete una sua parte subordinata (anche per il fatto che, chi scrive gli statuti delle associazioni tende a richiamare le formule "standard" proposte da leggi e regolamenti vigenti, che tendono poi a riproporre e rafforzare modelli di tipo gerarchico-funzionale, tipici delle organizzazioni tradizionali).

¹ Note tratte dal saggio pubblicato in "Obiettivo decrescita", EMI 2005.

² Le diverse modalità di fare rete riguardano non solo le RES, ma anche altre esperienze analoghe a partire da quella di rete Lilliput.

³ Ci si riferisce alla teoria, secondo cui le proprietà di un sistema sarebbero maggiori della semplice somma di quelle dei singoli componenti.

⁴ Si usa il termine richiamato nella teoria generale delle reti: nelle reti aeroportuali gli hub sono i nodi/aeroporti con un numero maggiore di link/voli con gli altri nodi.

⁵ Cfr. A.L. Barabasi, Link. La scienza delle reti, Einaudi 2004.

Secondo alcuni autori⁶ sarebbe necessario riconoscere più in generale che la fase dell'associazionismo politico in Italia ha concluso la sua parabola ascendente già da qualche tempo. E che anche le associazioni esistenti, se vogliono ottenere davvero gli obiettivi per cui sono nate, non possono che trasformarsi in qualcosa di nuovo che, seppur con modelli di riferimento ancora non consolidati, può chiamarsi rete.

2. ECONOMIE ALTERNATIVE

I modelli di 'economia alternativa' rispetto a quella dominante, proposti da alcuni esponenti 'autorevoli' dell'economia solidale (sobrietà, consumo critico o la stessa "decrescita sostenibile"⁷) non sono ancora articolati a sufficienza in rapporto con le esperienze concrete delle RES locali; questi modelli, seppure accettati in genere per la parte di analisi critica del sistema economico dominante, risultano però di difficile 'trasferibilità' nell'azione concreta, non essendo ancora declinati in rapporto con le specifiche esperienze di economia locale autosostenibile.

Ad es. per poter parlare di orizzonti di "decrescita" legati alle RES locali, sarebbe perlomeno necessario si creassero relazioni esplicite tra le singole esperienze e le articolazioni di tutte le quattro trasformazioni proposte⁸ come base per un progetto di "decrescita conviviale": del sistema ecologico per la salvaguardia della biosfera, del sistema socio-economico per un'economia di giustizia, del sistema politico/sociale per una società 'equa' e partecipata, del sistema valoriale/culturale per una "decolonizzazione" dell'immaginario.

Per quanto riguarda invece il "consumo critico" o la "sobrietà felice" sarebbe importante verificare come pratiche individuali o circoscritte di stili diversi di vita (basati ad es. su scelte di consumo consapevole e auto-produzione) possano collegarsi a progetti collettivi di trasformazione profonda dell'insieme delle strutture economico-produttive di un territorio, tramite modelli cooperativi di economia alternativa e solidale, come quelli che le RES dovrebbero promuovere.

3. SOGGETTI ECONOMICI 'SOLIDALI'

Non sono ancora ben definiti quali siano i criteri per individuare i soggetti economici 'altri', che possono fare parte dei DES. Sarebbero necessarie categorie d'analisi più precise di quelle collegate alla sola appartenenza ai settori 'tradizionali' dell'economia solidale (finanza etica, commercio equo, ecc.) o alla suddivisione delle imprese tra III settore e non o di capitale e non.

L'economista sudamericano Razeto⁹ propone un'ipotesi di articolazione del semplice modello proposto da studiosi come K.Polany, secondo cui il sistema economico si suddivide in 3 settori, quello solidale/alternativo, quello dei rapporti di mercato o "privato", quello regolato o "pubblico".

Secondo questa ipotesi i diversi tipi di impresa si caratterizzano per la combinazione di tre criteri: il primo criterio si riferisce all'identità dei soggetti organizzatori delle imprese (capitale, lavoro, ecc.); il secondo criterio si riferisce ai legami, ai rapporti economici esistenti sia all'interno di un'impresa che verso l'esterno (cooperazione, scambio di equivalenti, ecc.); il terzo criterio si riferisce ai legami che 'organizzatori ed organizzati' hanno con i mezzi di produzione, cioè ai rapporti di proprietà (privata, statale, ecc.).

Per Razeto esisterebbero infatti dei nessi privilegiati tra i tre criteri distintivi delle imprese ora definiti e ciascuno dei tre settori dell'economia prima citati (solidale, privato o di mercato, pubblico), come ad es. si evince dalla Fig.1 (per ogni settore dell'economia si

⁶ Ad es. cfr. E.Euli, 'Rete/Reti: ancora un salto?', Atti prima scuola estiva "Libere alternative", Aspromonte 2004 (www.forum.teos.it).

⁷ Cfr. il saggio di S. Latouche in "Obiettivo decrescita", EMI 2005.

⁸ Cfr. il saggio di M.Bonaiuti ibidem.

⁹ Cfr. L. Razeto, Le imprese alternative, EMI 2004.

indicano quali sono secondo Razeto i fattori organizzativi e le tipologie di rapporti economici e di proprietà caratterizzanti).

Settore dell'economia	Fattore organizzativo	Rapporti economici	Proprietà
Solidale/alternativo	Lavoro	Cooperazione Reciprocità Donazioni Scambi not for profit	Cooperativa Comunitaria Personale ripartita (o indivisa)
'Privato'	Capitale	Scambi for profit	Privata individuale Privata azionaria
'Pubblico'	Amministrazione (pubblica)	Flussi tributari	Statale

Fig.1: Nessi esistenti, per Razeto, tra criteri distintivi delle imprese e settori dell'economia

Secondo questa analisi un modello possibile di impresa socio-solidale 'alternativa' dovrebbe essere caratterizzato dal lavoro come fattore organizzativo principale, dalla cooperazione al proprio interno e dallo scambio not for profit verso l'esterno per quanto riguarda i rapporti economici e dalla proprietà cooperativa o personale ripartita ed associativa dei mezzi di produzione.

Inoltre, sempre secondo Razeto, le imprese solidali dovrebbero essere luogo di resistenza verso il sistema economico dominante e non di assimilazione ad esso, mantenendo coerenza tra principi solidali/alternativi di riferimento e pratiche concrete, evitando nel contempo che queste ultime siano viste e/o vissute come strumento principale per il superamento del capitalismo.

4. RETI/CIRCUITI AUTONOMI

I diversi sistemi di relazioni che dovrebbero caratterizzare le attuali imprese di 'altra economia' non partono da zero, ma da esperienze che ormai hanno quasi duecento anni; sarebbe infatti utile fare il bilancio del movimento cooperativistico nato a fine ottocento, fino alle esperienze più recenti del terzo settore, per capire sia come le forme di mutualità abbiano permesso di creare circuiti economici autonomi, sia come e perché nel tempo si siano sviluppati al loro interno forti mutamenti delle culture organizzative di partenza (non profit, volontariato, democrazia partecipata, utilità sociale, ...).

Ad es. le cooperative sociali secondo alcuni osservatori¹⁰ sarebbero state inizialmente un luogo comunitario, collaborativo e relazionale, non improntato all'efficienza produttiva, senza l'aggressività, i conflitti e la competitività che caratterizzano le imprese tradizionali; esse, a fine anni '70, sarebbero state costituite, in coincidenza con la crisi del welfare, da familiari di soggetti disagiati, che si autoorganizzavano per colmare la sfasatura tra domanda ed offerta di servizi sociali adeguati ai propri bisogni, e da ex cattolici di base o dei movimenti degli anni '70, che praticavano nuove forme di militanza e testimonianza sociale nel passare al lavoro retribuito.

Negli anni '80 si sarebbero aggiunte sia cooperative costituite da ex operatori dei servizi pubblici, che mantenevano la propensione ad un impegno collaborativo nel lavoro, a modelli organizzativi orizzontali e partecipati e all'intervento sul territorio, sia imprese tradizionali che vogliono invece fare profitti nel 'mercato del III settore' e nelle quali non sono presenti le tensioni ideali e la ricerca di una democrazia interna sostanziale, tipiche

¹⁰ Cfr.. M.Cerri, Il terzo settore. Tra retoriche e pratiche sociali, Dedalo 2004.

del lavoro 'sociale'.

Negli anni '90 sarebbero aumentati i percorsi verso il "mercato delle prestazioni sociali": le cooperative sociali si differenziano così per quanto riguarda il rapporto tra 'mercato' e culture organizzative iniziali (in Fig. 2 e 3 si trovano due esemplificazioni delle diverse evoluzioni delle cooperative sociali).

Problemi	Soluzioni
1. congruenza tra organizzazione ed oggetto del lavoro 2. partecipazione ai processi decisionali 3. appartenenza a progetto comune	1. luogo 'sicuro' e di scambio emotivo che compensa l'aleatorietà delle prospettive 2. missione "politica" e di trasformazione sociale 3. comunità sperimentale ed innovativa con inclusione degli utenti e contaminazione tra militanza ed attivismo volontario

Fig.2: Cooperative sociali che cercano di rimanere imprese no profit (secondo M. Cerri)

Problemi	Soluzioni
1. maggiori dimensioni della impresa, della complessità organizzativa e dell' influenza degli obblighi di certificazione e di accreditamento 2. maggiore divisione del lavoro (direzione vs. esecuzione) e ruolo minore del socio lavoratore 3. maggiore peso del lavoro dipendente (con pluralità di forme contrattuali)	1. superamento delle culture basate sull'attivismo ed 'a-professionali' 2. messa in discussione delle culture egalarie con separazione ed autonomia delle funzioni direttive 3. emergere di nuove relazioni e rappresentazioni del lavoro tra: <ul style="list-style-type: none">• direzione, soci e dipendenti• generazioni nuove e precedenti di operatori.

Fig.3: Cooperative sociali in "deriva aziendalistica" (secondo M.Cerri)

5. ECONOMIA SOLIDALE E SFERA POLITICA

La questione principale che emerge dalle attuali esperienze di 'economia alternativa' per quanto riguarda il rapporto con la sfera politica sembra essere legata al come queste esperienze possono contribuire sia alla democratizzazione dell'economia, che ad un nuovo impegno partecipato dei produttori e dei consumatori "critici", in quanto cittadini, alla 'cosa pubblica'.

Non essendoci nel nostro paese riflessioni significative su questo importante tema, richiamiamo quelle di alcuni gruppi di ricerca interdisciplinari¹¹, che in Francia, sotto l'egida del CNRS¹² hanno di recente studiato le possibili relazioni tra economia solidale e spazi pubblici¹³.

Alcune definizioni per cominciare...

Secondo i ricercatori francesi lo spazio pubblico sarebbe il luogo di legittimazione della

¹¹ Dei gruppi di ricerca citati fanno parte studiosi ed "attivisti" dell'economia solidale francese come J.L. Laville e L. Frasse.

¹² Il CNRS (Centro Nazionale Ricerche Sociali) è l'ente francese analogo al CNR italiano.

¹³ Cfr.A.A.V.V., "Economia solidale e democrazia", Hermes 36 – CNRS 2003.

politica partecipata (che quindi non si può ridurre al solo spazio istituzionale)¹⁴, cioè una scena per agire la 'cosa pubblica' (anche con visioni antagoniste del bene comune), sostituendo l'agire comunicativo alla violenza della politica tradizionale¹⁵.

L'altraeconomia viene invece definita come insieme di attività che contribuiscono alla democratizzazione dell'economia tramite l'impegno diretto dei cittadini, a partire da rapporti economici plurali (scambio mercantile, redistribuzione e reciprocità) e da forme di proprietà plurali (privato, pubblico, socio-solidale¹⁶). Essa propone inoltre un impulso delle relazioni di reciprocità negli spazi pubblici locali ed un argine all'estensione senza fine del mercato, in nome di un'altra mondializzazione basata su atti solidali quotidiani.

Le interazioni possibili tra politica ed economia

Le interazioni tra politica ed economia possono quindi essere viste, secondo i ricercatori del CNRS, come un'articolazione tripolare delle dimensioni politiche e di quelle economiche, che stimola nuove domande sociali e la democrazia partecipativa, subordina il mercato a priorità solidali ed è resa possibile da risorse volontarie.

Le pratiche esistenti mostrerebbero però come sia necessario intervenire contro i rischi di ridurre l'economia socio-solidale ad una forma filantropica, che interviene sugli effetti e non sulle cause delle differenze sociali e che aiuta a smantellare lo stato sociale con servizi meno cari ed impieghi precari¹⁷. A tal fine sarebbe necessario un nuovo tipo di spazio democratico, dove i cittadini riflettono insieme sul senso di produzione e consumo, discutono orientamenti economici che rispettino società, individui e natura e decidono collettivamente le loro scelte e destini economici.

La democrazia plurale presuppone che nessuna democratizzazione della politica sia possibile senza una prospettiva di democratizzazione economica. Economia socio-solidale sul terreno 'politico' significherebbe quindi un progetto implicito di società nuova, che, a partire dall'aumento in atto di povertà e discriminazioni anche nelle metropoli occidentali a causa della globalizzazione, propone di democratizzare l'economia, di sostenere l'economia locale, di legittimare l'economia non mercantile, di valorizzare gli scambi non monetari ed informali.

Cosa sono e cosa fanno le imprese socio-solidali

Le imprese socio-solidali portano con sé non solo la produzione di beni materiali non subordinati alla logica del profitto, ma anche la diffusione di norme etiche di appartenenza ad una comunità e l'apprendimento della cittadinanza attiva.

Per comprendere come ciò avviene bisognerebbe studiare le imprese socio-solidali ed analizzare il loro modo di funzionare, per verificare quali operazioni giustificano ciò che viene proposto come prodotto socio-solidale. Soprattutto sarebbe necessario costruire una 'sociografia' degli attori implicati nelle imprese solidali, analizzando chi da forma ed organizza queste nuove pratiche socio-economiche e quale tipo di genesi e di risorse rende possibile queste operazioni¹⁸.

Infine si dovrebbero analizzare le forme di rete con cui si organizza l'economia socio-

¹⁴ Secondo J.Habermas: "E' tramite lo spazio pubblico che i cittadini si sentono non solo destinatari del diritto, ma anche autori del diritto".

¹⁵ Secondo H.Arendt: "E' sullo spazio pubblico che gli attori politici si "mettono in scena" e che i problemi politici divengono visibili".

¹⁶ Si fa riferimento al modello già richiamato di K. Polany che sosteneva come, in ogni organizzazione sociale, coesistono sempre diversi tipi di relazioni, dalle relazioni di scambio regolate dal mercato, alle relazioni redistributive regolate dallo stato ed infine alle relazioni di reciprocità regolate da altre forme di economia (ad es. il dono).

¹⁷ Vedi l'esperienza delle cooperative sociali in Italia citate nel paragrafo precedente "Reti/circuiti autonomi".

¹⁸ Si tratta ad es. di una logica militante e volontaria, o di una riallocazione di risorse non impiegabili in campi di attività 'tradizionali'?

solidale; ad es. le reti Ecosol sono una sorta di movimenti sociali debolmente connessi e senza regole prestabilite o organizzazioni solo in apparenza non gerarchiche e prive di un centro visibile?

Ciò significa analizzare le risorse primarie che circolano nelle reti, le modalità di intervento degli animatori e la loro legittimazione da parte degli altri membri, le relazioni al loro interno ma soprattutto con l'esterno, i riferimenti valoriali su cui gli attori solidali poggiano le loro scelte, la contraddizione tra le categorie di interesse 'pubblico' (generale) e 'concreto' (di singole parti) che emergono tra i membri della rete.

Spazi pubblici autonomi e spazi istituzionali

Gli spazi pubblici autonomi sono creati da azioni collettive per allargare la gamma delle interpretazioni possibili della realtà e degli interventi sulla società, la formazione delle volontà e delle opinioni, lo scontro tra gli interessi delle Parti.

Gli spazi istituzionali sono per lo più manipolati dai sistemi politici (i partiti) per riprodurre il loro potere.

Gli 'spazi pubblici di economia socio-solidale' dovrebbero favorire la capacità politica autonoma degli attori direttamente interessati alla definizione di principi di giustizia che vengono applicati nella produzione e che rimandano ad un bene comune; essi dovrebbero permettere inoltre la costruzione di forme civiche di resistenza al sistema dominante, tramite l'elaborazione dei saperi collettivi che decostruiscono i modi di privatizzazione del sapere e di controllo delle conoscenze.

L'economia solidale non è figlia solo della necessità, né del doppio fallimento di mercato e stato, ma anche resistenza allo stato ed al sistema economico dominante per cambiarli.

La relazione tra spazio pubblico, politica ed economia (alternativa)

Lo spazio pubblico è policentrico, plurale, non postula l'omogeneità ma le differenze ed il dibattito.

L'economia socio-solidale non sostituisce lo stato con la società civile, ma combina la solidarietà basata sulla reciprocità con quella redistributiva che dovrebbe essere tipica del settore istituzionale dell'economia, per rinforzare la capacità di auto-organizzazione della società a livello locale.

Nel passaggio però dalla gestione centralizzata a quella territoriale bisognerebbe evitare alcuni rischi tipici dell'economia solidale e cioè la strumentalizzazione localista, la debole strutturazione sul piano nazionale e internazionale, il peso economico insufficiente, l'alleanza problematica con l'economia sociale.

Gli spazi pubblici dovrebbero essere luogo di confronto di tutte le tre sfere, ovvero la società civile, il sistema economico di mercato, il sistema statale; la democrazia infatti entra in crisi se il potere politico si sottomette all'economia e se lo spazio pubblico nazionale si riduce solo a quello mediatico e quello locale alla 'partecipazione' gestita dalle istituzioni.

6. SVILUPPO LOCALE AUTOSOSTENIBILE

Lo sviluppo innovativo della società locale viene proposto nella carta RES¹⁹ come modello cui i Distretti di Economia Solidale dovrebbero riferirsi, tramite la costruzione di reti di relazione con i diversi attori presenti a livello territoriale²⁰, di "spazi pubblici"²¹ e di

¹⁹ Vedi www.retecosol.org.

²⁰ Per un'analisi più generale del rapporto tra innovazione delle pratiche locali tramite reti stabili tra gli attori che appartengono ai singoli territori vedi Cengarle M. e Biolghini D. (Forum Cooperazione e Tecnologia) in "Imparare per Innovare", ISFOL 2005.

²¹ Si fa anche qui riferimento alla definizione di spazio (o "sfera") pubblica di J.Habermas, come luogo di interazione dialogica, in cui ricostruire un ruolo proattivo della cittadinanza nel rapporto con le istituzioni

laboratori territoriali.

Attualmente non ci sono ancora esperienze di DES “mature” e/o modelli di riferimento e quindi mancano riflessioni significative su questo tema determinante; ma se si considera prioritario l’obiettivo dell’autosviluppo locale sostenibile, i progetti concreti di DES dovrebbero misurarsi con alcune domande sorte in altri contesti e da autori, che da più tempo si occupano di “sviluppo locale”²² e di valore del territorio, come ad es.:

1. Quale lettura del territorio e quale rapporto con le reti locali già esistenti viene chiamato in causa dai singoli Distretti di Economia Solidale (ad es. con le imprese sociali del III settore, con Amministrazioni Locali e/o Enti pubblici)?
2. Quali potrebbero essere i modelli di “sviluppo autosostenibile”, cui riferire la costruzione di reti locali di economia alternativa?
3. Con quali pratiche e strumenti si può favorire la definizione comune di scenari di trasformazione territoriale tra i soggetti dell’economia solidale e le amministrazioni locali che praticano la “democrazia partecipativa”?
4. E’ sufficiente porre come condizione principale che i progetti locali siano praticabili, socializzati e partecipati²³?
5. Come contribuire alla definizione di indicatori della “ricchezza” sociale e territoriale, in alternativa a quelli quantitativi del PIL, adatti al progetto locale di nuovi stili di vita, consumo, produzione, quali ad es.: qualità della vita, qualità dell’ambiente, sostenibilità sociale, occupazione “solidale”?

Già porsi queste domande (prima ancora che cercare le risposte...) sarebbe significativo di un allargamento di relazioni ed orizzonti da parte delle RES locali.

locali.

²² Cfr. A. Magnaghi ‘Il progetto locale’, Boringhieri 2000, C. Trigilia, “Sviluppo locale”, Laterza 2005 e gli scritti su questi temi di altri autori come Beccattini, De Rita, ecc..

²³ Ci si riferisce in questo caso alle critiche sulle “illusioni della partecipazione” proposte in particolare da A.Negri nei suoi scritti recenti su ‘Impero e moltitudini’.